

## SULLA COROGRAFIA DI TERRA D'OTRANTO NEL SETTECENTO\*

Una recente valutazione critica, su base geografica,<sup>1</sup> della *Descrizione* di Geronimo Marciano ha messo in evidenza la validità di un filone galateista, in cui si inserisce, come maggiore esponente del sec. XVII, il filosofo-medico leveranese.

Accanto alla nutrita serie di scritti sul Galateo, questi studi, che puntualizzano l'influsso soprattutto del *De situ Iapygiae* nelle successive opere corografiche di Terra d'Otranto, ripropongono l'importanza di ulteriori ricerche per porre in evidenza le cause del declino nel Settecento della corografia galateista, almeno negli sviluppi indicati dalla formazione e personalità scientifica del filosofo-medico di Galatone.

Del galateismo, cioè della concezione che è indispensabile la conoscenza dei luoghi che si vogliono descrivere, l'ambiziosa corografia del Marciano è senza dubbio la maggiore espressione tra le opere note del Seicento. E' possibile tuttavia, oltre all'opera del Marciano, riconoscere certi successivi rifacimenti o tentativi di rifacimento della corografia galateana sulla scorta della stessa opera del Marciano<sup>2</sup> o, talvolta, limitati ad una banale ed imprecisa traduzione degli scritti del Galateo.

---

\* Ringrazio il prof. Domenico Novembre per avermi voluto seguire nel presente lavoro svolto nel quadro delle ricerche che l'Istituto di Geografia della Facoltà di Lettere dell'Università di Lecce sta conducendo, da tempo, sulla storia della geografia di Terra d'Otranto.

<sup>1</sup> D. NOVEMBRE, *Geronimo Marciano, corografo di Terra d'Otranto nel primo Seicento*, in questa rivista, XLIII-XLIV (1973), pp. 5-40.

<sup>2</sup> Così per es. P. Bonaventura Quarta da Lama nella sua *Cronica de' Minori* ecc. testimonia nel '700 una vasta conoscenza dell'opera del Marciano, di cui compendia e plagia ampi brani. Cfr. B. PERRONE, *I frati minori di Puglia nella Serafica Riforma di S. Nicolò (1590-1833)*, vol. I, Bari 1976, pp. 338 sgg.

Il Settecento, limitatamente alla documentazione attuale, è un secolo poco noto agli effetti della cultura geografica in Terra d'Otranto. Non si hanno motivi per ritenere, almeno fino alla fine del secolo, che il sapere geografico — allora ondeggiante incerto senza precisa fisionomia,<sup>3</sup> ma già orientato verso quella parte della geografia detta poi antropica e politica (con impulsi a Napoli verso studi topografici e cartografici<sup>4</sup>) — abbia avuto in Terra d'Otranto episodi di una certa importanza. Le condizioni stesse naturali ed esistenziali<sup>5</sup> pongono in quel secolo modelli corografici ripetitivi e decadenti, anche perchè i tempi degli scambi culturali con altre regioni d'Italia sono lontani e limitati gli impulsi interni.

Rispetto alla fervida vita culturale del Seicento,<sup>6</sup> il Settecento presenta caratteri diversi, tuttavia non meno importanti per i fermenti innovatori cui accenna — correlativamente alla penetrazione a Lecce della produzione illuministica — la diffusione della cultura francese e della lingua francese, come dimostra l'opera di E. Personè.<sup>7</sup> Di tali fermenti, che vanno ampiamente e sistematicamente valutati anche nei rapporti con l'attività

<sup>3</sup> Cfr. E. MANZI, *I problemi del Mezzogiorno nel pensiero di Carlo Afan de Rivera*, in « Riv. Geogr. It. », LXXXIV (1977), I, pp. 23-72 (cfr. p. 24, nota 2).

<sup>4</sup> In Terra d'Otranto significativi di tali studi sono — anche se si collocano come episodio isolato e "fuori tempo" — gli Atlanti che il Pacelli costruisce ignorando, nel suo provincialismo, quanto a Napoli andava realizzando il Rizzi Zammoni, si v. B. SPANO, *Gli atlanti corografici del Can. Giuseppe Pacelli (1764-1811) nel quadro della cartografia salentina del primo Ottocento*, Lecce 1958.

<sup>5</sup> In concomitanza con la crisi economica (crisi dell'agricoltura e del mercato, cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida E., 1974), sottolineata dalla stazionarietà demografica e accentuata dalla «segregazione topografica» (cfr. D. NOVEMBRE, *Habitat rurale e vie di comunicazione di Terra d'Otranto nel Settecento (da un manoscritto inedito relativo alla « Terra di Cupertino » — Lecce)*, in « Annali dell'Università di Lecce », Fac. di Lettere e Filosofia, vol. IV (1967-'68 - 1968-'69), ed. 1971, pp. 127-147), si verifica una crisi dovuta alla contrazione degli scambi politici e culturali.

<sup>6</sup> M. SANSONE, *La Puglia letteraria*, in *Puglia* di F. Biancofiore-G. Bronzini-G. Masi-A. Prandi-M. Sansone, vol. I, Milano, 1967, pp. 359-386, cfr. p. 372.

<sup>7</sup> Un'eco del movimento illuministico si può avvisare in E. PERSONÈ: *Reflexions sur l'esprit des lois*, Lecce 1761 (cfr. A. CATERINO, *La Puglia nella storia della stampa, Secc. XVI-XVII*, Bari 1961, p. 1961). L'averla scritta in francese e pubblicata a Lecce indica chiaramente quanto qui fosse diffusa quella lingua, simbolo di una moda culturale cui si ispirava la società raffinata fin dalla fine del XVII secolo. Cfr. peraltro G. RUDÈ, *L'Europa del Settecento, storia e cultura*, Roma-Bari

delle Accademie (ormai carenti<sup>8</sup> di ogni efficace funzione culturale), è importante cogliere gli aspetti significativi per individuare il livello culturale della società leccese, in cui essi si manifestano. Società colta e nobile da cui provengono studiosi salentini, che partecipano ormai con una varia produzione ai rivolgimenti economici, politici e culturali che caratterizzano il Settecento del Regno di Napoli e di esso cumulano un modello deterioro di cultura tradizionale, chiaramente celebrativa ed adulatoria come, ad esempio, nella produzione di Domenico Briganti.<sup>9</sup>

Un esponente nel '700 del contesto culturale leccese e della

---

1974, cfr. p. 211; M. FUIANO, *Aspetti della cultura e dell'editoria a Napoli nel Settecento in Itinerari storici e letterari*, Napoli 1977, p. 379.

<sup>8</sup> Le Accademie, istituite in Terra d'Otranto agli inizi del '500 (cfr. C. DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, vol. I, Lecce 1897, a p. 197), hanno già perduto nel '700, in concomitanza del progressivo decadimento politico, economico e culturale, la propria precipua funzione di centri tradizionali irradiatori di cultura, riducendosi a circoli ricreativi, privi di vitalità (cfr. L. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti. La città*, vol. I, n. ed. postillata da N. Vacca, Lecce 1964, cfr. p. 373). Di queste Accademie e degli stimoli innovatori che emergono nelle « fredde reminiscenze dell'antica arte classica » (P. MARTI, *Origine e fortuna della coltura salentina (Nei Secoli XVII-XVIII)*, Ferrara 1895, cfr. p. 142) sappiamo ben poco. E ancora aperto rimane il problema riguardante l'attività da esse svolta relativamente ai fermenti illuministici che animano la rivoluzione culturale che ha investito l'Europa intera ed è giunta anche a Napoli.

<sup>9</sup> Nel quadro dell'Illuminismo meridionale, che non fu "stretto parente dell'enciclopedismo di Diderot e D'Alembert" (E. MANZI, op. cit. cfr. p. 23), uomini di rilievo come il Genovesi e il Galiani propugnano l'applicazione di teorie economiche. Degli illuministi meridionali — consapevoli della "crisi profonda, anche se ancora non del tutto evidente, che investe le strutture del regno" (cfr. A. LEPRE, *Classi, movimenti politici e lotta di classe nel mezzogiorno dalla fine del Settecento al 1860*, in « Studi Storici », XVI (1975), n. 1, pp. 340-377, cfr. p. 342) — i nuovi fermenti riformatori hanno scarsa incidenza sulla nobiltà letteraria salentina assolutista e tradizionale. Lo stesso Filippo Briganti — che pure insieme al Presta e al Palmieri aveva avvertito le ripercussioni dell'insegnamento genovesiano — rivelerà in effetti nei confronti del popolo "atteggiamenti di più o meno accentuato moderatismo e paternalismo" (P. VILLANI, *Illuminismo e riforme nel Settecento napoletano*, in « Critica storica », III, 1964, n. 1, pp. 81-95, cfr. p. 91) o « si lascerà andare a macchinose costruzioni » mentre « il fratello Domenico, con qualche altro uomo colto di Gallipoli » seguirà — con un *Elogio dell'immortal gloria di Giuseppe II detto a' 6 Aprile del 1790 nell'oratorio della città di Gallipoli* — « ammirato lo sviluppo di una politica di dispotismo illuminato » (F. VENTURI, *Il movimento riformatore degli illuministi meridionali*, in « Rivista Storica Ital. », 1962, pp. 5-26, cfr. p. 14). Ed ancora agli inizi del XIX sec. Giuseppe Castiglione, alternando romanzi a descrizioni di spunto storico-geografico (*Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, Napoli,

superficialità di certe concezioni — anche per quanto concerne gli sudi corografici — è Achille Tresca, autore, fra l'altro, di una *Descrizione della Giapiggia in lingua Toscana*.<sup>10</sup> Nato a Lecce,<sup>11</sup> il 20 marzo del 1728 e morto a Lecce l'8 agosto del 1795,<sup>12</sup> il Tresca possiede una formazione culturale adeguata ai moduli diffusi nella aristocrazia locale.<sup>13</sup> Lo stesso Tresca fornisce dettagliate notizie su tale formazione: infatti afferma esplicitamente in appendice ("Proteste che fa l'Autore ad una lettera cieca pervenutagli") di essersi applicato fin dall'infanzia "allo studio delle umane lettere" frequen-

---

1853) celebrerà « i fasti del contemporaneo potere religioso e politico, più che mai temporalisticamente unito negli ultimi decenni della dinastia borbonica » (A. MANGIONE, *Epos ovrantino in Barocco di Giuseppe Castiglione*, in «L'Albero», fasc. XVII, 1972 (n. s.), pp. 33-82, cfr. p. 81; cfr. peraltro A. LAPORTA, *Fonti, tecniche, ed altro in Giuseppe Castiglione*, in "Studi di Storia Pugliese in onore di G. Chiarelli", vol. VI, Galatina 1977, pp. 225-251).

<sup>10</sup> Manoscritto (D-7) conservato nella Biblioteca Arcivescovile De Leo di Brindisi.

<sup>11</sup> Nel dedicare la propria *Descrizione della Giapiggia* [al] *Real Infante D. Carlo IV<sup>o</sup> Borbone* [...] *degnissimo Real Figlio di D. Ferdinando IV<sup>o</sup>* [...], lo stesso Tresca apertamente dichiara la propria origine leccese. Ricerche d'archivio inoltre consentono di aggiungere precise notizie autobiografiche. Nel *Liber Baptizatorum* dal 1726 al 1729, esistente presso l'Archivio della Cattedrale M.SS. Assunta di Lecce, al f. 12, risulta l'annotazione relativa all'anno di nascita e di battesimo del Tresca. "Achilles Joseph", nato da genitori leccesi (Franciscus Tresca e Maria Anna Bozzi Corso), "die vigesimo mensis Martij 1728 hora undecima. Baptizatus fuit die vigesimo quarto eiusdem".

<sup>12</sup> Nel registro dei morti dal 1779 al 1796 esistente nell'Archivio Parrocchiale di S. Maria della Luce (nella Chiesa di S. Matteo) risulta al f. 262 l'annotazione riguardante la morte: "Illustrissimus D. Achilles Tresca vir D. Cajetanae Stumae Lycien aetatis suae annorum sexaginta circiter quinque in communione S.M.E. animam Deo reddidit die octava Mensis Augusti anni millesimi septingentesimi nonagesimi quinti [...] Eius corpus sepultum fuit in Ecclesia S. Francisci de Asisio" (oggi S. Francesco della Scarpa).

<sup>13</sup> Il Tresca vive dall'interno, in quanto esponente di una nobile famiglia leccese, i valori del vacuo mondo aristocratico leccese nel '700, che asservi al potere dominante le arti e le lettere, copiose di adulazioni cortigiane. Il padre Francesco Maria, esponente nel 1723 dell'Accademia degli Spioni (cfr. DE SIMONE, op. cit., p. 384), ne seppe dare una efficace testimonianza con le varie composizioni farcite di lodi indirizzate senza lesinazione alla Casa d'Austria (*Rime e prose di Francesco Maria Tresca in lode dell'Invittissimo ed Augustissimo Carlo IV, Imperatore ecc.*, cfr. P. MARTI, op. cit., pp. 82-83) e in particolare all'Imperatrice, come lo stesso A. Tresca testimonia allorchè afferma: « Il fù mio illustre Genitore dedicò per mezzo del fù mio zio commendatore all'Augustissima [della Sovrana] Genitrice un libro di prose e di versi, ricantando le glorie e j Trofei della Casa d'Austria ».

tando la "Scuola della Grammatica" e raggiungendo "il conoscimento e la pratica di saper la lingua latina", di esser inoltre versato nella "sacra Storia", nella musica, nella "Giometria", nella "Mattematica", nella "Filosofia", considerandosi uno "Stojco, un Pirronista dalla curiosità conquiso, e niente pago di aver potuto rintracciare il vero delle cose".

Scritta a scopo dichiaratamente celebrativo,<sup>14</sup> l'opera cartografica del Tresca — un'opera che è interessante analizzare a livello geografico in riferimento al galateismo del '700 — si articola in raccolta epistolografica e poetica: "20 sonetti e due sestine" sono inserite in apertura e in chiusura di "cinque lettere responsive" dirette "ad un tal D. Ettore Morosini, che dimanda [all'Autore] di aver qualche distinta notizia della Giapiggia, come familiarissimo amico del medesimo".<sup>15</sup>

La prima lettera è dedicata alla descrizione delle antiche vicende (mitiche e storiche) del popolamento; nella seconda vengono indicate le distanze itinerarie e gli aspetti fisici (climatici, ecc.), economici (prodotti agricoli), zootecnici, etnologici, zoologici e botanici della Japigia. La lettera terza è invece riservata alla "Descrizione della Giapiggia litorale" e in particolare alle vicende concernenti l'origine e lo sviluppo delle città di Taranto, Gallipoli, Otranto e Brindisi. Nella quarta lettera, intitolata "Delle parti mediterranee della Giapiggia", il Tresca si sofferma sulle vicende delle città "mediterranee" seguendo lo stesso ordine descrittivo adottato dal Galateo:<sup>16</sup> Oria, Mandu-

<sup>14</sup> Nelle pagine d'introduzione l'Autore dichiara infatti, trasformando una frase del Galateo in una espressione servile esibita quasi con candore, che tale opera scritta in occasione della nascita del Real Infante, vuole essere la celebrazione della Casa d'Austria. Difatti egli esplicita tale intento e chiarisce, con espressioni estremamente adulatorie, che "porg[e] tal profferta benchè tenuissima, affinché i Lettori della descrizione della [...] Giapiggia possano in verità rilevare, che alla bellezza del sito della medesima alla moltitudine de' prodotti corrisponda assai bene il Real valore del Padrone, che la possiede, qual'è S.R.M., di cui umilmente ne implor[a] la protezione".

<sup>15</sup> Si avverte, nelle insistenti formule di ossequio cortigiano prive di spontaneità, la convenzionalità di questo schema epistolare che dal '500 all'800 ha incontrato grande favore tra i letterati italiani, considerato un "genere che ogni persona non illetterata deve pur coltivare in qualche modo" (cfr. G. G. FERRERO *Lettere del Cinquecento*, in «Classici Italiani», Torino 1959, cfr. p. 9) e da cui non si sottrae il Tresca nel suo esasperato esibizionismo culturale.

<sup>16</sup> A. DE FERRARIIS (GALATEO), *De situ Iapygiae*, Basilea, 1558, cfr. pp. 68-123.

ria, Valesio, Rudiae, Lecce, Soleto, S. Pietro in Galatina, Muro, Fellingine, Vaste, "Contado del monte Arduo",<sup>17</sup> Vereto, Ugento, Galatone e Nardò.<sup>18</sup> Nella quinta lettera, dedicata interamente alla "Descrizione della Città di Gallipoli", della quale celebra il sito favorevole, la salubrità del clima, l'amenità del suolo e i probi costumi degli abitanti, si sofferma ad illustrare il suo "te-nore di vita" dedito essenzialmente allo "studio quotidiano".

La lettura di queste cinque lettere, corredate da esigue note, fa rilevare le folte citazioni di fonti classiche (Plinio, Virgilio, Pomponio Mela, Strabone, Tolomeo, ecc.), mentre citati solo marginalmente sono l'Alberti, il Marafioti, il Barrio e il Galateo, di cui ricorda semplicemente e unicamente il "picciol libretto De Eucrasia"<sup>19</sup> e alle cui opere egli invece attinge totalmente, attuando una assurda e inesplicabile sostituzione di persona, causa, da parte degli studiosi del tempo, di ampie contestazioni<sup>20</sup> che però non costituirono per il Tresca una

<sup>17</sup> Il MARCIANO (*Descrizione, origine e successi della Provincia d'Otranto*, I ed. del manoscritto, Napoli, 1855, p. 495) ricorda questo centro abitato allora già noto col nome di Monte Sardo, poichè patria del suo precettore Francesco Antonio Mazzapinta e del medico filosofo Girolamo Balduino.

<sup>18</sup> Di tali centri di cui il Tresca trascrive i nomi — con le numerose varianti riportate dal Galateo — alcuni erano in quel tempo già scomparsi (Valesio, Rudiae, Vereto).

<sup>19</sup> *De Eucrasia sive de Bono Temperamento* è elencata fra le opere galateane inedite. Cfr. *La Giapigia e vari opuscoli di A. De Ferrariis detto il Galateo*, trad. del latino, in "Collana di opere scelte edite ed inedite di scrittori di Terra d'Otranto diretta da S. Grande", Lecce 1867.

<sup>20</sup> Pesanti furono le accuse mosse presumibilmente alle *Lettere* dai contemporanei — che il Tresca, affermando l'intenzione di dare la propria opera "alle stampe" definisce "saccentuzzi" col "petto" ricolmo "da livido cuore d'invidia" — accuse che egli riporta e contesta (in "Proteste ecc.") per quanto concerne in particolare il fatto di essersi "portato con isfrontatezza da Succido Ladrone, avvalendo[si] delle altrui fatiche, e sudori, da donde cerc[ò] rintracciarne gloria, e fama" e ancora di aver "fatto un pasticcio, tramestando nella Consaputa Opera versi, e prosa per obietti troppo diversi, e staccati". Irrilevanti sono le giustificazioni che egli adduce e che, dandogli l'occasione di fornire ricche e dettagliate indicazioni riguardanti la propria formazione culturale, si limitano all'obiezione che "non vi à Poeta, Prosatore non trovasi, che nelle sue rispettive Opere non s'abbia d'altri antecedentemente a lui servito, ed avvaluto", come ad esempio Orazio "che fu fedele imitatore di Lucilio [e] Virgilio fedelissimo seguace di Omero". Un larvato riconoscimento e debole presa di coscienza del proprio operato si avverte solo nelle parole conclusive della "Protesta", che lo portano ad ammettere che nel "desiderio di dedicar lettere della Giapigia alla Maestà del [...] Real Infante [...] stata sia audacia troppo grande la [sua] di farla da Poeta".

remora nè gli impedirono, pochi anni dopo, nel 1785,<sup>21</sup> di dare alle stampe la sua opera col titolo *Lettere storiche dello stato della Giapigia fregiate d'alcune fantasie poetiche dell'autore ch'è Theodosio Lamech della stessa nazione*<sup>22</sup>, dedicate alla "Stimatissima Società Italiana". Esse comprendono tre lettere (senza titolo eccetto la seconda: "su la situazione della Giapigia"), cui sono aggiunte tre parti riguardanti: la "Descrizione della littorale Giapigia", "Delle parti mediterranee della Giapigia" ed una "Distinta descrizione di Gallipoli", parti che ricalcano nel contenuto e quasi interamente nella forma le *Lettere ms.* del Tresca.<sup>23</sup> Già questa coincidenza lascia pensare che l'autore delle *Lettere* sia il Tresca e che il ricorso ad un pseudonimo sia dovuto al tentativo di esimersi da un ulteriore attacco da parte dei contemporanei.<sup>24</sup> Il ricorso ad un pseudonimo è d'altronde dichiaratamente espresso dal Tresca allorchè sostiene di adottare una "œpepaia dal finto nome e cognome di Theodosio Lamech".

Altri fatti portano ad identificare nel Lamech il Tresca.<sup>25</sup> Una immediata collazione dei brani del ms. con quelli dell'ope-

<sup>21</sup> Le cinque lettere del ms. sono infatti così datate: la prima è firmata: Lecce, li 2 Agosto 1772; la seconda: Lecce, li 2 Aprile 1773; la terza: Lecce, li 6 Aprile 1774; la quarta: Lecce, li 8 Maggio 1774; la quinta: Gallipoli, li 6 Febbraio 1775.

<sup>22</sup> Nel frontespizio è segnato come luogo di edizione Oxfort (sic), il quale è certamente falso, come già indicato da E. AAR (L. G. DE SIMONE), *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, 1888, cfr. p. 16, e come mi informa il dott. A. LAPORTA in base ad un suo studio sull'attività tipografica a Lecce nel '700, di prossima pubblicazione. Nella Biblioteca Provinciale di Lecce esistono due copie dell'opera a stampa, di cui una (32 C 219) presenta nella pagina di risguardia delle annotazioni manoscritte firmate da Bernardino Tresca.

<sup>23</sup> Accanto a certe ripetizioni meccaniche, si notano alcune divergenze; vedasi ad esempio alle pp. 13, 14, 20, 31, 33, 38 e nelle note alle pp. 149, 150, 166 dell'opera a stampa, la quale, poichè non corrisponde fedelmente al ms., fa ipotizzare — in concomitanza coll'affermazione del Tresca di mettere a disposizione dei "saccentuzzi" (le cui critiche dovevano basarsi sulla conoscenza — non sappiamo come — di scritti del Tresca) "il manoscritto, od istampato esemplare" — l'esistenza di almeno un altro manoscritto utilizzato per la stampa.

<sup>24</sup> Le citazioni sembrano anche riferirsi a tale preoccupazione, come per es. l'annotazione: "E' il Galateo che favella", apportata dal Tresca a p. 40 dell'opera a stampa (a proposito di alcuni ritrovamenti archeologici nella villa del De Ferrariis), con cui egli tenta di affrancarsi in parte dell'accusa di plagio mossagli dai contemporanei.

<sup>25</sup> L'ipotesi che il Tresca e il Lamech siano la stessa persona è stata prospettata a da D. NOVEMBRE, *Geronimo Marciano ecc.*, cit., cfr. p. 7.

ra a stampa, e inoltre le notizie autobiografiche<sup>26</sup> e il primo sonetto dedicato alla Musa, ispiratrice anche dei sonetti del ms.,<sup>27</sup> sarebbero sufficienti. Ulteriori dati intervengono a tradire l'identità dell'autore, come ad es. nella seconda parte della "Descrizione di Gallipoli" allorchè nel descrivere, ad un amico che ne chiedeva notizia, le sue giornate trascorse in questa città, afferma: "Questo è il tenor di vita, che crescendo il tuo povero Theodosio conserva". Annotazioni manoscritte (nella pagina di risguardia dell'opera a stampa) di Bernardino Tresca sulla data e luogo di morte del padre<sup>28</sup> e del fratello,<sup>29</sup> concorrono infine a dispendere ogni dubbio sulla identificazione dell'Autore.

La conferma di tale identificazione emerge dalla stessa personalità che traspare dalla concezione e sviluppo dell'opera corografica, priva di ogni motivo di originalità e pedissequamente ricalcata sulla corografia galateana.

<sup>26</sup> Più volte — come ad es. a p. 74 e a p. 153 dell'opera a stampa e in quella di guardia, in cui afferma: "Lupa me genuit" — il Tresca rivendica la propria origine leccese.

<sup>27</sup> Nelle pagine di premessa dell'opera m.s. l'Autore aveva difatti descritto l'apparizione e l'immediato dileguarsi della Musa ispiratrice che "in una notte, ed in un giorno" gli aveva dettato "sessanta sonetti e sei sestine" strappandogli la promessa di dedicarli alla R.M. di Ferdinando IV<sup>o</sup>. Tale invocazione della musa ispiratrice si ritrova nel I<sup>o</sup> sonetto dell'opera a stampa.

<sup>28</sup> Nella pagina di risguardia dell'opera a stampa, firmata da Bernardino Tresca, si legge la seguente dichiarazione: "Memoria che si dà ai Posterì della Famiglia Tresca per avere notizia del positivo tempo, in cui sono morti i loro Antecessori. Alli otto di Agosto anno 179cinque in giorno di sabato ad ore tredici morì mio padre Achille Tresca; ed il suo Cadavere stà sotterrato nel Sepolcro gentilizio della Famiglia Tresca ch'è nella veneranda Chiesa di San Francesco di Assisi de PP. Conventuali di questa Città di Lecce". Ricerche dirette svolte nella Chiesa di San Francesco della Scarpa farebbero prospettare l'identità di tale Cappella, in assenza di altri precisi caratteri individuanti, in quella che presenta particolari decorativi accostabili a certi motivi che mostra il palazzo Tresca, attuale sede della Congregazione Mariana dei PP. Gesuiti.

<sup>29</sup> Immediatamente dopo l'annotazione della morte di Achille Tresca, nella stessa pagina di risguardia, viene da Bernardino successivamente annotato: "Al nove di Gennaio 179sette in giorno di Lunedì ad ore diciannove passò agli eterni riposi fra Giosepe Giacomo Tresca. Cavaliere Gerosolimitano degl'ordine di Malta, e soldato valoroso del nostro Sovrano Ferdinando IV<sup>o</sup> di Napoli. Il fù Cavaliere Giosepe Giacomo Tresca se n'è morto in Abbruzzo e propriamente nel Paese detto Giulia Nova, ove era accanppato col suo Regimento".

A tale frate (uno degli undici figli del Tresca registrati nei *Libri Baptizatorum* della Cattedrale) — che "si fa monaco Cassinense" e che "vien richiamato da Roma [...] dove per un triennio studiava la Teologia di San Callisto" — sono dedicati due sonetti che precedono le *Lettere* nell'opera a stampa.

Attingendo a varie opere, comprese quelle del De Ferrariis e segnatamente il *De situ Iapygiae*, le *Lettere* del Tresca-Lamech ripetono lo sviluppo e l'impostazione della corografia galateana e cioè, a grandi tratti, la descrizione, su modello tolemaico, della "littorale Giapigia" e "Delle parti mediterranee della Giapigia", individuando, attraverso distanze itinerarie, le località più importanti e fornendo notizie storiche e celebrative. Rare sono le varianti e i ritocchi che il Tresca-Lamech apporta di propria mano (così per Vaste a p. 87 dell'opera a stampa). Di solito egli traduce e non sempre correttamente gli scritti galateani e ripete le notizie autobiografiche e le osservazioni fatte direttamente dal Galateo (per es. a proposito delle mura di Otranto)<sup>30</sup> escludendo o malamente accennando, per es. a proposito del padre del Galateo (a p. 98 del Lamech), i riferimenti biografici che il Galateo fa dei suoi familiari. L'impulso di identificazione col De Ferrariis lo spinge ad attribuire a se stesso non solo il *De situ Iapygiae* e la *Descriptio urbis Callipolis*, ma anche il *De Eucrasia* (attribuito peraltro, nell'opera manoscritta, al Galateo) e le letture e il maestro Guidone di Ravenna e le esperienze citate dal medico-filosofo di Galatone. Tale globale mistificazione, per la sua stessa natura di indiscriminata rapina degli scritti galateani, rivela l'inadeguata capacità, da parte del Tresca, di poter affrontare argomenti siffatti; così gli errori in cui incorre (nelle distanze itinerarie,<sup>31</sup> nelle citazioni in lingua greca,<sup>32</sup> ecc.) tradiscono la carente formazione culturale del Tresca e nel contempo, la vacua personalità tanto più meschina quanto più si allontana, attraverso l'adulazione,<sup>33</sup> che costituisce lo scopo delle *Lettere*,

<sup>30</sup> Cfr. GALATEO, op. cit., pp. 48-49, e LAMECH, p. 48.

<sup>31</sup> Numerosi sono gli errori a proposito delle distanze itinerarie, ved. ad es. la distanza da Brindisi a Taranto di quaranta miglia per il Galateo (cfr. p. 13) diventa di mille e quaranta passi per il Lamech (cfr. p. 18). Lo stretto di cinquanta miglia (cfr. Galateo p. 49), che separa la Calabria dall'Epiro è per il Tresca di "mille, e cinquecento passi" (cfr. pp. 48-49) e le centottanta miglia che separano l'Epiro da Manfredonia (cfr. Galateo, p. 50) si mutano in «cinque cento ottanta» per il Lamech (cfr. p. 49).

<sup>32</sup> Cfr., a proposito dell'origine del nome della Japigia, che il Galateo afferma da alcuni nomata Apulia dal greco ὑπὸ τοῦ ἀπόλεσθαι (cfr. pp. 20-21), la citazione greca resa incomprensibile e scorretta dal Tresca: "Altri a Puglia chiamaronla apò tum. Apolesthe" (cfr. p. 23).

<sup>33</sup> L'esibizionismo encomiastico appare, con parole cortigiane e adulatorie proferite nei confronti di Ferdinando IV<sup>o</sup>, anche nel brano che

dalla affermazione — del senso di grecità e del valore assunto dalle ricerche dirette — sostenuta fieramente dal corografo di Galatone.

Dal punto di vista geografico, l'opera del Tresca-Lamech è priva di ogni interesse. Appesantite da elucubrazioni retoriche e da ornamenti encomiastici, le *Lettere* — pur fra le citazioni spesso folte, che corredano le note introdotte, inerentemente ai centri abitati in maggior risalto, nell'opera a stampa — non riverberano quegli impulsi caratterizzanti, con le numerose osservazioni dirette di geografia fisica e antropica, la *Descrizione* marcianiana, la maggiore corografia di Terra d'Otranto nel '600. E neanche validamente utilizzata essa appare nelle *Lettere* del Tresca, così come non vengono utilizzate e neanche citate altre opere corografiche di ampia diffusione nel '700, dalle quali il "corografo" leccese avrebbe potuto attingere un modello più adeguato ai tempi e aperto alle nuove istanze che in questo secolo, così pieno di fermenti culturali e ricco di conoscenze, scuotono la geografia,<sup>34</sup> già ormai definita, ad opera del Vareno "come scienza ben individuata, come organismo completo di dottrine con fini e metodi propri".<sup>35</sup> Lo stesso apparato bibliografico, nelle venti note allegate all'opera a stampa e slegate dal testo, scopre l'assenza di una coerente impostazione e di verifiche metodologiche.

Questa fatica del Tresca vista nella prospettiva di una mera, banale e scorretta traduzione<sup>36</sup> della corografia galateana,

---

maggiormente sottende la fiera civiltà del Galateo nell'appassionata difesa della grecità (cfr. LAMECH, p. 94).

<sup>34</sup> Acquisito dagli studi geografici nel sec. XVIII e favorito da fonti accreditate, spesso attentamente controllate, ma che per il loro carattere enciclopedico (gli undici volumi di *Neue Erdbeschreibung* del Büsching) si contrapponevano all'esiguo volumetto di *Geographia generalis* del Vareno, l'indirizzo corografico rivelava interessi molteplici (elementi naturali ed umani, produzioni, commerci, ordinamenti politici, ecc.) senza esprimere una propria fisionomia. Un indirizzo che si affiancava alle scienze economiche e sociali mentre si andava sviluppando, nella personalità di G. Herder (con la sua opera *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*) e successivamente di Humboldt e di Ritter, l'indirizzo scientifico ed essenzialmente naturalistico che doveva segnare poi la genesi della scienza geografica moderna (R. ALMAGIÀ, *Storia della Geografia*, in "Storia delle scienze coordinate da Nicola Abbagnano", Torino, 1962, vol. I, pp. 185-303, cfr. 266-267 e 273-274).

<sup>35</sup> R. ALMAGIÀ, *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi in Scritti Geografici (1905-1957)*, Roma 1961, pp. 553-582, cfr. p. 572.

<sup>36</sup> L'opera, appesantita da numerose mende tipografiche, presenta

appare quindi del tutto incompatibile con la pretesa formazione culturale sbandierata dal "corografo" leccese. Fra i numerosi contrasti e deformazioni, che si osservano attraverso l'analisi comparata del volume manoscritto e di quello a stampa, l'opera del Galateo viene alternativamente affermata o negata, pur nella chiara evidenza, in molti casi, del plagio spinto fino all'autoidentificazione con l'autore plagiato. Così le affermazioni del Galateo diventano affermazioni del Tresca-Lamech e i dati biografici forniti dal medico-filosofo di Galatone diventano dati biografici dell'assurdo compilatore delle "Lettere della Giapigia". Per questo suo identificarsi nel Galateo, per questo suo modo di realizzare una stolido esibizione ed una esasperata esaltazione di se stesso,<sup>37</sup> il Tresca dimostra l'esaurita vitalità del galateismo anche se gli scritti del Galateo e la stessa personalità scientifica del medico-filosofo di Galatone godono ancora nel Settecento una rinomanza immutata. Fuori, per tale motivo, da una precisa connotazione galateista, il Tresca appare, almeno nelle "Lettere della Giapigia", un abile ma superficiale e impreciso traduttore di scritti galateani, capace di parafrasare il testo tradotto e di alterarlo a suo piacimento. La sua opera è una vera e propria mistificazione che sa di paradossale.

Se però, essa riflette la mentalità della società nobile e col-

---

vari brani che, confrontati con quelli analoghi del Galateo, palesano una lettura poco attenta o la scorretta traduzione dell'autore plagiato. Ad esempio il Galateo nell'illustrare la gloria degli Japigi afferma: « Post Lictiorum et Idomenei, et Spartanorum, et Phalanti adventum revixere, Graecis literarum monumentis omnia mandantibus » (cfr. l'epistola a Loysio Palatino, p. 124); il Tresca invece traduce: « Ripigliò la medesima forza, e vigore dopo l'arrivo di Lizzio Idomeneo, e de' Spartani, e di Falanto vergando i Greci il tutto sù delle carte per gli autentici monumenti delle lettere » (cfr. p. 11). E ancora più oltre, a proposito delle vicende della Japigia degne di essere illustrate da storici e geografi e che resero famosa Taranto, in particolare cfr. il brano: « Tarentum, Plato, Architas, Aristoteles, Theophrastus, et Hannibalis bella [...] celebravere » (cfr. l'epistola a Loysio Palatino, p. 125), diviene incomprensibile e sconnesso nella traduzione del Lamech: « cose degne d'ammirazione e perciò degne d'essere Notate. Taranto, Platone, Archita, Annibale, Theofrasto; e le guerre di Annibale » (cfr. p. 12).

<sup>37</sup> Esasperato esibizionismo che lo spinge ad affermare — nelle pagine autobiografiche intercalate tra quelle manoscritte (conservate nella Biblioteca Provinciale di Lecce) con la traduzione in versi delle Satire di Giovenale e di Petronio — « Del mio cognome vi ha famiglia in Lecce, un'altra in Bari; in Boemia l'altra; se fra queste vi sarà un'altro dello stesso mio nome eccomi già inavvedutamente tramestato, e confuso con un altro individuo, et obietto » (cfr. f. 705).

ta del tempo, è possibile sottolineare la fatua e compiaciuta attività culturale che si doveva svolgere nelle Accademie, ormai svuotate di ogni efficace impulso e chiuse in un intenso provincialismo. In tale contesto sembra inserirsi l'arrogante e spavaldo atteggiarsi del Tresca — che pure è informato, come dimostra nel volume a stampa, delle corografie più ampiamente diffuse<sup>38</sup> (da quella del Marciano, che egli cita col titolo impreciso, a quella del Pacichelli) — a modello perfetto della maturità culturale emblemizzata dalla società coita, un modello risibile che provoca le critiche e le ingiurie da parte dei veri studiosi (forse fuori dagli schemi delle Accademie locali), quelli che il Tresca chiama sprezzantemente "saccentuzzi".

In realtà, a livello di opera corografica, l'autore delle *Let-*

<sup>38</sup> Alle fonti classiche — come Plinio, Strabone, Mela, ecc. e ai repertori di carattere generale dell'Alberti, del Barrio, del Marafioti, del Galateo (gli autori "moderni" citati nelle note dell'opera manoscritta) — il Tresca aggiunge il Pacichelli, il Marciano, la cui opera viene citata erroneamente in latino una prima volta *Descriptione provinciae* (cfr. p. 148) e una seconda *Descrizione Hydruntinae Regionis* (cfr. p. 163). È opinabile che altre opere citate col titolo in latino siano state scritte in volgare: come per es. alcuni scritti di P. Scardino, di D. A. Giuranna, ecc. (C. VILLANI, *Scrittori ed Artisti Pugliesi Antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904). Vengono inoltre citati come ms. anche vari studi già pubblicati, così il ms. sul tarantolismo di Epifanio Ferdinando già pubblicato nel 1621, come si deduce dal Marciano (cfr. D. NOVEMBRE, *Geronimo Marciano* ecc., cit., p. 11).

Anche nella scelta dell'apparato bibliografico il Tresca è incompleto; così, accanto ad opere citate in labile connessione col testo, si ha l'esclusione di certe opere sia a carattere generale, sia a carattere specifico (dati climatici ridotti per es. al *De Coelo Uritano* del Castiglione tacendo altri contributi come il *De Coelo Messapiensi* (ms. inedito conservato nella Biblioteca Arcivescovile De Leo di Brindisi) in cui il Ferdinando elogia il clima salubre di Mesagne. Comunque i riferimenti climatici non sembrano rientrare nella teoria del clima (che fu di moda nel '700: cfr. V. TRONE, *La storiografia dell'Illuminismo in Italia*, Milano 1969). Fra le opere non citate risalta anche quella di G. Baglivi (*Dissertatio de anatome, morsu, et effectibus tarantulae*, scritta nel 1625 e pubblicata in *Opera Omnia Medico-Practica et Anatomica*, Venetiis, 1754, un'opera che per la sua importanza, avrebbe dovuto essere nota al Tresca).

Alcune citazioni sono imprecise nel titolo, tra le altre, quelle delle opere di Domenico De Angelis (*Le vite dei letterati salentini*), di Andrea della Monica (*Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*).

La conoscenza di alcune opere geografiche "moderne" (fra altre, ignorate sono quelle del Münster, del Gastaldi, del Magini, del Cluverio, dell'Holstenio, del Vareno, del Riccioli, del Lulof, del Büsching, del Buache), potrebbe derivare dall'attività che egli dichiara di svolgere (ved. l'opera a stampa a p. 123): "Ma la fortuna incostante destinò Theodosio a durar gran fatiche, et a logorar la sua età nel commercio de libri per amor del Pubblico bene senza veruna speranza di Guiderdone o di premi". Da tale attività, che lo vede impegnato nella vendita di libri e che mal si con-

tere è privo di ogni base geografica<sup>39</sup> e rientra pertanto in quel gruppo di eruditi (da cui si stacca nettamente il Marciano), che volevano scrivere di tutto; egli stesso del resto si dichiara un erudito, traduttore di classici latini (Giovenale)<sup>40</sup> e di opere francesi oltre che autore di "operette morali".<sup>41</sup>

Fuori da ogni impeto creativo e dagli schemi consacrati dalla corografia del Settecento, l'opera mistificante del Tresca rimane fortunatamente un episodio isolato dell'esausto gala-teismo che — fino al secolo scorso quando appare in forma nuova e diversa per molti aspetti (così il De Giorgi) — caratterizza la cultura geografica del Settecento salentino.

ANNA TRONO

---

cialia con la sua origine aristocratica, può dipendere il fatto che sia agiornato sulla esistenza e diffusione di volumi a stampa e manoscritti.

<sup>39</sup> Il Tresca, non ha o non applica nozioni geografiche così, per es., è informato dell'esistenza delle maggiori corografie (Pacichelli), ma non utilizza il metodo (statistico-demografico) in esse sviluppato.

<sup>40</sup> Oltre il *Satyricon* di Petronio (la cui traduzione "dall'Araba in Italiana prosa" il Tresca attribuisce ad uno "zio" o "Avo paterno" che n'era venuto in possesso in seguito ad un fantastico naufragio in un'isola deserta (cfr. f. 10)) il Tresca tradusse nel 1776 (ms. presso la Biblioteca Provinciale di Lecce) le *Satire* di Giovenale che, come dichiara nel testo a stampa delle *Lettere della Giapigia*, aveva intenzione di pubblicare "con la Chiosa al testo latino" (cfr. p. 1) dedicandole al Papa Pio VI. Il Pontefice, come si desume da un foglio ms. intercalato tra le pagine ms., non accolse tale istanza affermando che "si eadem carmina, Italice et quidem fideliter reddita, in vulgus emittantur, multo facilius imagines rerum turpissimarum incautorum animis adhaerescunt, et plus allatura sunt offensionis, quam utilitatis".

<sup>41</sup> Nelle stesse pagine autobiografiche del ms. citato il Tresca dichiara di aver scritto una "operetta morale e un'altra traduzione dal francese in Italiano" e che il motivo che lo trasse a "vergarle" fu il suo "sciocco [...] pensiero di poter in avvenir recar [...] vantaggio alla società con le massime filosofiche nel decorso dell'opera [...] disseminate e con richiamar la gente dall'idolatria e dal feticismo" (cfr. f. 693).